

Disidentità: una chiave di lettura per le nuove forme di psicopatologia?

Anna Maria Ferraro, Francesca Giannone, Girolamo Lo Verso



Narrare i gruppi

Etnografia dell'interazione quotidiana

Prospettive cliniche e sociali, vol. 7, n° 1, Maggio 2012

ISSN: 2281-8960

Rivista semestrale pubblicata on-line dal 2006 - website: www.narrareigruppi.it

Titolo completo dell'articolo

Disidentità: una chiave di lettura per le nuove forme di psicopatologia?

Autore	Ente di appartenenza
Anna Maria Ferraro	<i>Università di Palermo e Università di Enna Kore</i>
Francesca Giannone	<i>Università di Palermo</i>
Girolamo Lo Verso	<i>Università di Palermo e Università di Enna Kore</i>

To cite this article:

Ferraro A., M., Giannone F., Lo Verso G., (2012), Disidentità: una chiave di lettura per le nuove forme di psicopatologia?, in *Narrare i Gruppi*, vol. 7, n° 1, Maggio 2012, pp. 35 – 43, website: www.narrareigruppi.it

Questo articolo può essere utilizzato per la ricerca, l'insegnamento e lo studio privato. Qualsiasi riproduzione sostanziale o sistematica, o la distribuzione a pagamento, in qualsiasi forma, è espressamente vietata.

L'editore non è responsabile per qualsiasi perdita, pretese, procedure, richiesta di costi o danni derivante da qualsiasi causa, direttamente o indirettamente in relazione all'uso di questo materiale.

gruppi nella clinica

Disidentità: una chiave di lettura per le nuove forme di psicopatologia?

Anna Maria Ferraro, Francesca Giannone, Girolamo Lo Verso

Riassunto

Le trasformazioni cui è andata incontro la società nel passaggio dalla modernità alla post-modernità hanno scosso la dimensione gruppale e, perciò stesso, l'identità personale. Lo sfilacciarsi del senso d'appartenenza legato al considerare proprie alcune tradizioni culturali, linguistiche, religiose, ecc. rende difficile non solo la comprensione del mondo, ma anche la possibilità d'interiorizzare tutti quegli aspetti legati all'esperienza stessa di "appartenere" che, slegandosi, si perdono in frammenti di un mondo essenzialmente incerto e provvisorio.

L'articolo propone una riflessione sul perché alcuni recenti mutamenti socio-antropologici possono rappresentare una minaccia rispetto allo sviluppo dell'identità individuale, riprendendo alcuni concetti della teoria gruppoanalitica soggettiva della personalità, e in particolar modo il concetto di *disidentità*.

Sarà messa in evidenza la sofferenza delle dinamiche identificatorie e, successivamente, sarà collegata questa sofferenza allo sviluppo delle nuove forme di psicopatologia.

Dopo aver illustrato la fragilità del processo d'interiorizzazione degli elementi costituenti l'identità individuale, l'articolo associa al parziale adombramento della dimensione intersoggettiva, il profilarsi delle nuove figure psicopatologiche.

Parole chiave: dis-identità, psicopatologia, postmodernità

Dis-identity: a key to understand new forms of psychopathology?

Abstract

The transformations society has faced in the transition from modernity to post-modernity have shaken the traditional group dimensions, and thereby, personal identity itself. The stray of the sense of belonging, linked to the consideration of some cultural, linguistic, religious traditions as our own, not only prevents from understanding the world: it also hampers the possibility to internalize all those aspects of the experience of "belonging" which, when lost, become nothing more than fragments of an essentially uncertain and provisional world.

Taking up some of the concepts of the subjectual group analysis theory of personality, the article proposes a reflection on why some recent anthropological changes may represent a threat in relation to the development of individual identity, with a special focus on the concept of dis-identity. It will therefore highlight the instability of identification dynamics and the connection of this weak spot, to the development of new forms of psychopathology.

After illustrating the fragility of the internalization process of the composing elements of individual identity, the article associates the partial shadowing of the intersubjective dimension with the emergence of new psychopathological figures.

Keyword: dis-identity, psychopathology, postmodernity

1. Premessa

Obiettivo di questo lavoro è mettere in evidenza il *background* dei nuovi quadri psicopatologici, gli isomorfismi tra questi ultimi e le forme di socialità che contraddistinguono la nostra epoca, variamente definita postmoderna (Lyotard, 1979), surmoderna (Augé, 1992), liquida (Bauman, 2006, 2001), ecc.

Questo perché se è vero che «L'individuo non è soltanto dipendente dalle condizioni [...] della comunità, del gruppo in cui vive [...], ma è letteralmente permeato da esse» (Foulkes, 1948: 42), per comprendere i profili personologici ed, eventualmente, psicopatologici dei nostri pazienti bisogna saper guardare l'*habitus* (Bourdieu, 1980), le *condizioni di radicamento della nostra psiche*, se sono cambiate e come, e saper cogliere in questo cambiamento anche le nuove direzioni psicopatologiche.

A questo scopo, recentemente, analizzando alcuni tra i più importanti cambiamenti della nostra epoca e riflettendo sulle conseguenze che questi possono aver avuto sulle vicende dei singoli individui, abbiamo proposto il concetto di *disidentità* (Ferraro, Lo Verso, 2007, Ferraro, Lo Verso, 2008, Ferraro, 2011) come chiave di lettura della peculiare condizione esistenziale oggi espressa da molti giovani e giovani-adulti e come cartina di tornasole rispetto all'affermarsi dei nuovi quadri psicopatologici quali, ad esempio, le "nuove depressioni" (Rossi Monti, 2008) su cui ci soffermeremo.

Prima di guardare, però, questi nuovi quadri clinici è opportuno, anzi necessario, guardare le caratteristiche della *nicchia ecologica* (Hacking, 1998) all'interno della quale essi sembrano attecchire, o con la quale essi sembrano reagire.

A tal proposito un breve riferimento ad alcuni tra gli aspetti salienti del dibattito postmodernista può tornarci utile.

Innanzitutto: che cos'è questo postmodernismo di cui molti parlano? È veramente così tanto cambiata la *vita sociale* da esigere un adeguamento delle letture psicodinamiche e psicopatologiche?

Come nota Harvey (2002), effettivamente, sul fatto che ci siano stati dei grossi cambiamenti nel nostro modo di vivere a partire, pressappoco dal 1970, nessuno ha avuto né avrà nulla da obiettare.¹

Parimenti, sul fatto che a poco a poco e su più piani dell'esistenza (dall'urbanistica, all'economia, al lavoro, fino alla relazionalità) siano venuti alla ribalta i sensi del fuggivo, dell'effimero, del frammentario e/o del contingente ... *rendendo difficile la possibilità di mantenere il senso della continuità storica ... in molti si sono accordati (ibidem).*

¹ Scrive Harvey: «Non ricordo esattamente quando incontrai per la prima volta il termine "postmodernismo"» (2002: 9), «Probabilmente reagii come ho sempre reagito davanti ai vari "ismi" che si sono succeduti negli ultimi vent'anni: con la speranza che sarebbe scomparso sotto il peso della sua stessa incoerenza o che, semplicemente, avrebbe finito per perdere il suo fascino [...]. Col passare del tempo, però, il clamore delle argomentazioni postmoderniste sembrava aumentare anziché diminuire. [...] e il postmodernismo] emergeva sempre più quale potente configurazione di pensieri e sentimenti nuovi» (*ibidem*).

Se poi a questo cambiamento vada dato il nome di postmodernismo, oppure no, è la questione (in questa sede, per noi, meno importante) su cui si è acceso il dibattito. Di seguito alcune tra le posizioni che, all'interno di questo dibattito, più ci interessano.

2. Alcuni significati della post-modernità

Il 1979 è l'anno in cui il filosofo francese Jean Francois Lyotard, battezza la nostra epoca post-moderna, inaugurando la riflessione sulle sue caratteristiche fondamentali, ovvero sul venir meno dei "grandi quadri di riferimento" (metafisici, ideologici, religiosi, politici, ecc.); sulla conseguente difficoltà a comprendere il mondo ispirandosi a principi universali, e sul progressivo affermarsi di uno scenario in cui ognuno è rinviato a sé (*ibidem*).²

Più tardi, ritenendo che i cambiamenti cui è andata incontro la società non implicano il passaggio a una nuova fase (la *post-modernità* appunto) bensì la radicalizzazione dei conflitti rimossi e non analizzati della modernità, Giddens (1990) parla di *modernità radicalizzata* soffermandosi in particolare sul processo di "*disembedding*", ovvero *sull'esperienza di sradicamento dei rapporti sociali dai contesti locali di interazione* e sul loro "trasferimento" su dimensioni spazio-temporali indefinite e globali, come, per certi versi, sono i *non-luoghi* definiti da Augé (1992).

Quest'ultimo, soffermandosi sull'effetto alienante prodotto dallo smarrimento delle coordinate spazio-temporali, mette sul tappeto un'altra caratteristica della contemporaneità - che a sua volta chiama *surmodernità* - ossia l'eccesso (di tempo, spazio e individualità) che alimenta le condizioni di solitudine e anonimato caratterizzanti gli abitanti del nuovo villaggio-globale (*ibidem*).

Infine, a questa società già anonima, sradicata dalla sue coordinate spazio-temporali, priva di quadri di riferimento e quindi disorientata e attratta dal baluginio del mercato e dalle false promesse del discorso capitalista (Recalcati, 2011, 2010), Bauman (2001, 2006) aggiunge un ultimo "fatale" requisito: la *liquidità*, definendo *liquido-moderna* quella società nella quale le situazioni che condizionano l'agire umano si modificano ancor prima che questi modi d'agire riescano a consolidarsi e trasmettersi.

Fatto questo breve, e certo incompleto, schizzo inerente il dibattito sulle caratteristiche della contemporaneità ritorniamo alla nostra questione. Che legame c'è tra il mutare degli scenari antropologici e l'affermarsi dei nuovi quadri psicopatologici?

Naturalmente più risposte possono valere per questa domanda, e tutto dipende dalla prospettiva che assumiamo per risponderci (Giannone, Lo Verso 2011, Giannone, 2009).

Dal nostro punto di vista parte del problema va cercato nel progressivo *sfaldamento della trama intersoggettiva* (in termini gruppoanalitici diremmo *nella smagliatura della matrice gruppale* o *transpersonale*) (Giannone, Lo Verso, 1996; Ferraro, Lo Verso, 2007) che è a fondamento del nostro con-esserci.

² La riflessione postmoderna effettuata da Lyotard, non vuole, tuttavia essere una nostalgica denuncia per l'unità e la totalità perduta, egli sosteneva, infatti, che il declino delle "grandi narrazioni" a favore della molteplicità dei significati, potesse portare a una rivalutazione della diversità e al rispetto delle differenze.

Nel loro complesso, e per quanto indirettamente, infatti, gli scenari antropologici sopra delineati³ raccontano di una *corrosione dei "codici istituiti"*, cosa che inevitabilmente si ripercuote sulla possibilità di sviluppare il senso della propria identità e, probabilmente, anche sull'affacciarsi delle nuove forme di psicopatologia.

3. Quadri psicopatologici legati alla post-modernità

Se andiamo per gradi possiamo notare come gli scenari antropologici si ripercuotano sulla possibilità di sviluppare il senso della nostra identità. La costruzione dell'identità, infatti, non è un fatto privato, qualcosa che attiene all'individuo punto e basta; essa pone inequivocabilmente il tema dell'essere-con, delle nostre matrici transpersonali (Ferraro, Lo Verso, 2011; Giannone, Ferraro, Lo Verso, 2011; Giannone, Ferraro, Pruiti Ciarello, 2012). L'identità necessita dei "codici istituiti" perché è a partire da questi che si gioca «il dinamico compromesso tra fedeltà a sé stessi e adattabilità ai contesi della vita sociale» (Staghellini, 2009, p. 226), tra identificazione e originalità, fra continuità e discontinuità, fra persistenza e cambiamento.

A tal proposito, recentemente (Ferraro, 2011) abbiamo messo in evidenza come senza l'ausilio dei "codici istituiti" ogni biografia rischierebbe di perdersi in un *caos* irraccontabile, in un collage di eventi disparati cui è stato tolto l'aiuto della medesimezza (Ballerini 2005); abbiamo analizzato in dettaglio lo "sfaldamento del tessuto intersoggettivo" (Ferraro, Lo Verso, 2007) e i rischi connessi alla frattura del rapporto dialettico tra *idem/autòs* o *idem/ipset* (Napolitani, 1987; Ricouer, 1990).

Ebbene, indipendentemente da come vogliamo chiamarla, la *postmodernità*, la *modernità radicalizzata*, la *surmodernità* e/o la *modernità liquida* ... è, a nostro avviso indice di questa frattura: di una falla aperta nel rapporto dialettico tra *idem/autòs* o *idem/ipset* e, quindi, di crepa aperta sulla nostra identità.

Cominciamo ora a spostare lo sguardo sui quadri psicopatologici: proprio l'apertura di questa crepa sulla nostra identità ci ha indotti a collegare la "nuova affettività depressiva" a quanto scriveva Winnicott in *La paura del crollo* (1974).

Prima però di spiegare il ricorso allo scritto di Winnicott fermiamoci un momento a guardare quest'emergenza sindromica così come ci eravamo ripromessi: con un occhio al contesto e uno alle nuove forme psicopatologiche.

Così facendo, ci accorgeremo che mentre i sociologi (Lyotard, 1979, Giddens, 1990, Augé 1992; Bauman, 2001, 2006) descrivevano i cambiamenti della "scena sociale", anche i clinici (McWilliams, 1999; Ehrenberg, 1998; Fédida, 2001) cominciavano a descrivere pazienti affetti da "nuovi sintomi".

Tra questi, in particolare, la cosiddetta "nuova affettività depressiva" sembra avere un posto di rilievo nelle descrizioni dei clinici. Essa consiste, essenzialmente, nel sentirsi afflitti da senso di vuoto, assenza di significati, noia, senso d'irrealtà, d'inadeguatezza, ecc. Cioè tutte sensazioni che, complessivamente, non trovano più il loro perno intorno all'esperienza della colpa (come vorrebbe il paradigma classico della depressione)

³ Per un approfondimento si rimanda a Ferraro, Lo Verso (2007) *Disidentità e dintorni. Reti smagliate e destino della soggettività oggi*. Franco Angeli Editore. Milano.

bensì intorno ad altre costellazioni d'esperienza appartenenti per lo più all'area borderline.⁴

Sulla base di queste descrizioni diversi autori (Stanghellini, 2009; Recalcati, 2011, 2010, Rossi Monti, 2008) hanno parlato del passaggio dalla “società del dovere e della colpa” a quella dell'ansia, affrontando così il tema della contrapposizione fra “vecchie” e “nuove” depressioni.

Anche noi riteniamo che la psicodinamica della depressione così come spiegata da Freud (1915) non sia più adeguata a cogliere il senso di questo vissuto.⁵

In particolare crediamo ch'essa vada riscritta nell'ordine dell'*assenza* più che in quello della *mancanza*, ed è questa la ragione per cui ci siamo riferiti a quanto scritto da Winnicott in *La paura del crollo* (1974).

Qui, infatti, a proposito del concetto di “agonia primitiva”⁶ Egli ammoniva quanto fosse più facile per i pazienti: «[...] ricordare un trauma, che ricordare che non successe niente quando qualcosa sarebbe dovuto succedere (*ibidem*: 112).

Riteniamo che, in senso lato, il concetto di “agonia primitiva” cui fa riferimento Winnicott sia paragonabile al mancato - o meglio al deficitario - supporto della medesimezza (dell'*idem*).

Questo perché il processo di sfaldamento dei “codici istituiti” (iniziato con la postmodernità) è antecedente alla nascita dei più giovani tra i nostri pazienti, non attiene quindi strettamente alla loro esperienza storico-personale ma, per dirla in termini *gruppoanalitico soggettuali*, ai livelli entico-antropologici e istituzionali del transpersonale (Lo Verso, 1989, 1994, Giannone, Lo Verso, 1996; Giannone, Ferraro, Lo Verso, 2011).

⁴ In particolare, sostiene Rossi Monti (2008) se negli assetti borderline l'affettività depressiva si esprime attraverso il carattere cronico e diffuso di una condizione di fondo caratterizzata da sensazione di *vuoto interiore* e percorsa da irritazione, disforia, lamentosità, esperienze di depersonalizzazione e, talvolta, da accessi di rabbia anche violenta; nelle organizzazioni narcisistiche l'affettività depressiva, più latente, tiene i pazienti in scacco, impegnati, sotto la costante minaccia della caduta, in lavori di iper-compensazione dell'autostima al fine “d'esorcizzare” quel baricentro *vuoto interno* che (in questo caso come nel primo) si configura come un vero e proprio strapiombo sulla propria identità e sul proprio valore.

⁵ Mettendo a confronto lutto e melanconia, Freud (1915), infatti, spiegava il primo come l'effetto della percezione consapevole di un mondo esterno che s'impoveriva in qualche suo aspetto importante, e la seconda come la sensazione di aver danneggiato o, irrimediabilmente perduto, una parte dell'Io stesso. In quest'ultimo caso, tuttavia, pur considerando la perdita di natura più *interiore* Egli non riusciva a risalirne appieno il senso, forse perché fino a un certo punto (fino cioè agli scritti del 1921 e 1922) Egli non aveva preso in considerazione il ruolo dell'*Altro* per l'Io. Tornerà, infatti, sulla questione con i suddetti scritti, e da allora in poi sarà chiaro che, affinché il soggetto sperimenti le dinamiche melanconiche, le istanze dell'Io e del Super Io devono essere presenti e ben differenziate.

Ma se le identificazioni (che per la psicoanalisi sono il *Super Io* e l'*Ideale dell'Io*) sono necessarie alle dinamiche melanconiche, mentre fin qui noi abbiamo avanzato l'ipotesi di una carenza delle stesse (ossia di una carenza dell'*idem*) non sarebbe più corretto ricondurre il sentimento di mancanza alla psicodinamica della depressione così come spiegata dalla psicoanalisi classica: ecco perché la questione mi sembra molto più arcaica, in un certo senso più vicina a quanto sosteneva Winnicott in *La paura del crollo* (Ferraro, 2011, Ferraro, Lo Verso, 2007).

⁶ In questo scritto Winnicott (1974) sostiene che l'organizzazione psicotica rappresenta una difesa rispetto a questo stato agonico impensabile e non sopportabile. Quindi la psicosi, non è un crollo, ma la paura del crollo: un crollo che in realtà è già stato sperimentato, ma che il paziente non ricorda perché mentre lo sperimentava, non aveva ancora un Io strutturato.

Esso diventa quindi qualcosa, “un *deficit*”, che i pazienti lamentano (come abbiamo visto, con senso di vuoto, assenza di significati, noia, senso d’irrealità, inadeguatezza, ecc.), ma di cui non posseggono memoria né consapevolezza, e che non potranno “ricordare” in analisi ... perché, appunto, “il deficit” non risiede nelle loro storie personali, ma nello sfaldamento della matrice transpersonale (o trama intersoggettiva) che è in atto già da oltre quarant’anni.

A differenza del “melanconico classico”, quindi, che poteva ricostruire una storia e rintracciarvi una colpa, i pazienti che oggi riferiscono “affettività depressa” difficilmente riusciranno a trovare una rappresentazione storica all’origine della stessa, perché se vogliamo parafrasare Winnicott: ciò che “*sarebbe dovuto succedere*” e “*non successe*” è la fondazione della mente intersoggettiva attraverso la sedimentazione dei “codici istituiti”.

Scopo di Winnicott (1974), nel suo scritto, era: «attirare l’attenzione sulla possibilità che il crollo sia già avvenuto all’inizio della vita dell’individuo. Il paziente ha bisogno di “ricordare” questo, ma non è possibile ricordare una cosa che non è accaduta, e questa cosa del passato non è ancora accaduta perché il paziente non era là quando essa accadeva» (*ibidem*, 1974: 110).

Simile nelle intenzioni, il nostro scopo è attirare l’attenzione sul fatto che, probabilmente, l’origine di questa “nuova affettività depressiva”, e in generale l’affermarsi dei nuovi quadri psicopatologici, trascende le vicende dei singoli (anche se poi, naturalmente, va ad intessersi con tutti gli aspetti personologici e storici che questi portano) e risiede nell’altra faccia della medaglia che abbiamo voluto prendere in considerazione: quella comunitaria che, come ci aveva avvisato Foulkes (1948), *ci attraversa*.

Con le dovute differenze, questo è il motivo per cui crediamo che molta parte della nuova psicopatologia vada riscritta nell’ordine dell’*assenza* più che in quello della *manca*za, e conseguentemente nell’ambito *delle angosce d’impronta psicotica* più che in quelle d’impronta nevrotica.

4. *Alcune riflessioni conclusive*

Le conclusioni cui siamo giunti attraverso questa lettura clinica, proposta per comprendere la metamorfosi che ha investito la psicopatologia contemporanea, incontra (seppur a partire da prospettive concettuali diverse) altre letture cliniche, come quella proposta da Recalcati (2010, 2011) e il suo gruppo, concordi nel sostenere la tesi di un “fondo psicotico” delle nuove forme di psicopatologia.⁷

In particolare, Recalcati (2010) sostiene che questa metamorfosi colpisce quello che Freud definiva “Super-io sociale” (*ibidem*, p. 197), ossia quel “comandamento morale” che orientava i legami sociali all’interno delle Civiltà (Freud, 1929). Nella società contemporanea, sostiene l’Autore, si assiste, invece, a un cambio di programma tale per cui il “Super-io sociale” dimentica la voce kantiana della coscienza morale e, piuttosto, intende elevare il godimento a nuovo imperativo sociale (*ibidem*). E’ in questo cambio di regia che s’innesta, secondo Recalcati, la differenza fondamentale fra la clinica della

⁷ Il che non vuol dire, naturalmente, che i pazienti che manifestano i nuovi sintomi siano psicotici, ma che, in generale, come reazione alla civiltà ipermoderna (termine che Recalcati mutuava da Lipovetsky, 2004) si sia registrato un generale slittamento verso modalità più arcaiche di funzionamento.

nevrosi e *la clinica del vuoto*, la quale scopre il volto di una psicopatologia fondata non più sulla rimozione del desiderio, bensì sulla difesa dall'angoscia, dal momento che ciò che vige nella società contemporanea è il primato di quella pura volontà di godimento che Freud (1920) riconduceva alla figura inquietante della pulsione di morte e attraverso la quale ci mostrava l'altra faccia dell'inconscio: *Thanatos*, l'inconscio come "coazione a ripetere", come spinta patologica della psiche contro sé stessa.⁸

Detto in altri termini, nei nuovi quadri psicopatologici, ciò che "emerge" non è più il *ritorno metaforico del desiderio rimosso*, bensì il prevalere della scarica, dell'agire, del passaggio all'atto, e cioè processi facenti capo a una modalità più arcaica di funzionamento, a quello che già Freud (1917) definiva "pensiero primario" (e che, tra l'altro, individuava come criterio per la diagnosi di psicosi).

Tutto ciò, secondo Recalcati, si muove sullo sfondo dell'evaporazione della *Legge del Padre* che designa la crisi dell'Altro simbolico (ossia della politica, della religione, delle ideologie, della dimensione valoriale, ecc.) che, se vogliamo, è un altro modo e un altro linguaggio per dire della "corrosione dei codici istituiti".

Gli esiti di questa corrosione, della disarticolazione dei poli dialettici idem/autòs, della difficoltà legata all'inefficacia dell'attitudine trasformativa connessa alla carenza dei codici istituiti, come condizione foriera delle nuove forme di psicopatologia, sono ciò che abbiamo indicato con il concetto di *disidentità*.

Bibliografia

- Augè M. (1992), *Non Luoghi. Introduzione ad una antropologia della surmodernità*, tr. it. Elèuthera, Milano, 1993.
- Ballerini A. (2005), *Caduto da una stella. Figure dell'identità nella psicosi*. Giovanni Fioriti Editore, Roma, 2005.
- Bauman Z. (2001), *Voglia di comunità*, tr. it. Laterza, Roma, 2008.
- Bauman Z. (2006), *Vita liquida*, tr. it. Laterza, Roma, 2008.
- Bourdieu P. (1980), *Il senso pratico*, tr. it. Armando, Roma, 2005.
- Ehrenberg A. (1998), *La fatica di essere se stessi. Depressione e società*, tr. it. Einaudi, Torino, 1999.
- Fédida P. (2001), *Il buon uso della depressione*, tr. it. Einaudi, Torino, 2002.
- Ferraro A.M. (2011). "Disidentità: una sola moltitudine o solo molta solitudine?", in *Plexus*. Anno 2011, n. 7, novembre 2011. pp. 11-23.
- Ferraro A. M., Lo Verso G., (2011), "Il transpersonale tra clinica e antropologia, la prospettiva gruppoanalitico-soggettuale", in Pergola F. (a cura di) *Alla ricerca delle informazioni perdute. L'inespresso trans generazionale come vincolo alla crescita*, Franco Angeli, Milano, 2011
- Ferraro A. M., Lo Verso G., (2008), "Soggettualità: identità e disidentità", in *Psicotech* (Rivista S.I.P. tech Società italiana Psicopatologie e Clinica dei Nuovi Media), Volume VI, numero 1, gennaio-giugno 2008.
- Ferraro A.M., Lo Verso G. (2007), *Disidentità e dintorni. Reti smagliate e destino della soggettualità oggi*, Franco Angeli, Milano.
- Foulkes S. H. (1948), *Introduzione alla psicoterapia gruppoanalitica*, tr. it. Edizioni Universitarie Romane, Roma, 1991.

⁸ E' proprio su quest'ultimo versante che si aggirano le nuove tendenze psicopatologiche: "[...] tendenza suicidaria, pratiche di godimento compulsive e dissipative, [...], violenza, aggressività, [...], incentivazione eccessiva delle stimolazioni, somatizzazioni, disinvestimento libidico, ritiro autistico e disinserzione dai legami sociali, godimento mortifero del vuoto, apatia narcisistica, indifferenza verso la vita [...]" (Recalcati, 2010, p. 21).

- Freud S. (1915), *Lutto e melanconia*, in Opere, vol. VIII, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud, S. (1917), *Introduzione alla psicoanalisi*, in Opere, vol. VIII, Bollati Boringhieri, Torino, 1985.
- Freud S. (1921), *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*, in Opere, vol. IX, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud S. (1922), *L'Io e l'Es*, in Opere, vol. IX, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud S. (1929), *Il disagio della Civiltà*, in Opere, vol. X, Bollati Boringhieri, Torino, 1985.
- Giannone F., Ferraro A. M., Pruiti Ciarello F. (2012), "La presa in carico residenziale: percorsi di ricerca nelle comunità per minori", in *Psicologia Clinica dello Sviluppo*, 1, Aprile, 97-122.
- Giannone F., Lo Verso G. (2011), "Epistemologia, Psicologia Clinica e Complessità", in Lo Verso G., Di Blasi M. (2011), *Gruppoanalisi Soggettuale*, Raffaello Cortina, Milano 2011
- Giannone F., Ferraro A.M., Lo Verso G. (2011), "Gruppoanalisi Soggettuale e teoria del Self", in Lo Verso G., Di Blasi M. (2011), *Gruppoanalisi Soggettuale*, Raffaello Cortina, Milano 2011.
- Giannone F. (2009), "Consapevolezza epistemologica e qualità della ricerca", in Lo Verso, G., Giannone F., Sperandeo A. (a cura di) (2009), *La psicoterapia e la sua valutazione. Un confronto internazionale*, Franco Angeli, Milano.
- Giannone F., Lo Verso G. (1996), *Il Self e la Polis. Il sociale e il mondo interno*, Franco Angeli, Milano.
- Giddens A. (1990), *Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischi, sicurezza e pericolo*, tr. it. Il Mulino, Bologna, 1994.
- Hacking I. (1998), *I viaggiatori folli. Lo strano caso di Albert Dadas*, tr. it. Carocci, Roma, 2000.
- Harvey D. (1990), *La crisi della modernità. Riflessioni sulle origini del presente*, tr. it. Net, Milano, 2002.
- Liotard J. F. (1979), *La condizione postmoderna*, tr. it. Feltrinelli, Milano, 1981.
- Lo Verso G., Di Blasi M. (2011) *Gruppoanalisi Soggettuale*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Lo Verso G. (1994), *Le relazioni soggettuali. Fondazione della psicologia dinamica e clinica*, Bollati Boringhieri Torino.
- Lo Verso G. (1989), *Clinica della gruppoanalisi e Psicologia*, Bollati Boringhieri, Torino.
- McWilliams N. (1999), *Il caso clinico. Dal colloquio alla diagnosi*, tr. it. Raffaello Cortina, Milano, 2002.
- Napolitani D. (1987), *Individualità e gruppaltà*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Recalcati M. (2011), *Cosa resta del padre? La paternità nell'epoca ipermoderna*, Raffaello Cortina, Milano.
- Recalcati M. (2011) (a cura di) *Il soggetto vuoto. Clinica psicoanalitica delle nuove forme del sintomo*, Erickson, Trento.
- Recalcati M. (2010), *L'uomo senza inconscio. Figure della nuova clinica psicoanalitica*, Raffaello Cortina, Milano.
- Ricouer P. (1990), *Soi-même comme un autre*, Seuil, Paris.
- Rossi Monti M. (2008), *Forme del delirio e psicopatologia*, Raffaello Cortina, Milano.
- Stanghellini G. (2009), "Il concetto di dispositivo di vulnerabilità", in Stanghellini G., Rossi Monti M. (2009), *Psicologia del patologico. Una prospettiva fenomenologico-dinamica*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Winnicott, D. (1974), "La paura del crollo", tr. it. *Esplorazioni psicoanalitiche*, Raffaello Cortina, Milano, 1995.